

CRISI DELLA DEMOCRAZIA E STRATEGIE DELLA FRATERNITÀ

ANTONIO MARIA BAGGIO

«C'è del marcio in Danimarca», denunciava il buon Amleto; e certamente non solo lì, aggiungiamo noi oggi. Ma una differenza rilevante tra la situazione descritta da Shakespeare e la nostra sta nel fatto che nel dramma del principe danese il male era riconducibile alla volontà di alcune persone: il male non stava nella monarchia, ma nell'animo del re; così che mettere i buoni al posto dei cattivi poteva risolvere la cosa; ai nostri tempi invece, il male assume dimensioni sistemiche, al punto che la buona volontà dei singoli, se inseriti in strutture congegnate per produrre effetti negativi, può risultare limitata o impotente nel fare il bene.

Se poi guardiamo ai fronti di guerra, il quadro si oscura ancora di più: i milioni di profughi che in Medio Oriente lasciano le loro case si lasciano alle spalle non solo i loro beni e i loro progetti di vita personali, ma anche la realtà sociale, la capacità di convivenza tra religioni e culture diverse, la fiducia che avevano costruito attraverso i secoli. La "vita buona" delle persone è un bene pubblico, è il tessuto sociale sul quale si reggono le istituzioni e la condizione di pace vera, basata sulla condivisione e sulla comprensione reciproca; solo su questa base può nascere e consolidarsi una democrazia. Distruggere la "vita buona" significa desertificare le relazioni umane e, di conseguenza, impedire anche il realizzarsi di condizioni di vita realmente democratiche; la "crisi della democrazia" che oggi viviamo ha anche questa causa: la limitazione in alcuni casi, la distruzione in altri, della "vita buona".

Ma la "vita buona" è sempre destinata alla sconfitta? In questa breve riflessione vorremmo mettere in luce le ragioni per rispondere negativamente a questa domanda, attraverso tre passaggi: 1) identificare alcuni dei principali fenomeni e processi che mettono in crisi la democrazia e che tendono a consolidarsi come strutture negative di essa; 2) cercare e riconoscere un

insieme di strutture e processi contrari, che vivono e diffondono il bene; 3) comprendere come dalla “vita buona” possa svilupparsi una strategia di azione per consolidare la democrazia e favorire la “vita buona”.

1. IL VOLTO OSCURO DELLA CRISI: DEFORMAZIONI STRUTTURALI NELLE ISTITUZIONI, NELL'ECONOMIA, NELLA CULTURA

Attualmente in molti Paesi della terra non esistono istituzioni che garantiscano i diritti civili e politici dei cittadini; la condizione di dignità personale e di partecipazione alle decisioni politiche che la democrazia dovrebbe portare con sé è ancora da raggiungere.

In altri Paesi, dove sono state impiantate strutture politiche di derivazione occidentale, queste non funzionano come dovrebbero, perché estranee alla cultura del popolo, o perché usate come copertura formale di un potere autoritario ecc. D'altra parte, le istituzioni tradizionali che un tempo garantivano una certa partecipazione alle decisioni della comunità si sono fortemente indebolite o sono scomparse; il più delle volte, non riescono ad armonizzarsi con le nuove istituzioni; i popoli coinvolti in queste situazioni si trovano sospesi tra una tradizione partecipativa perduta e una democrazia non ancora conquistata.

Ma anche nei Paesi che vengono considerati generalmente più avanzati dal punto di vista istituzionale, quei Paesi che hanno prodotto l'idea della democrazia, la realtà è molto lontana dall'idea. Alcuni aspetti sono particolarmente preoccupanti.

1) Anzitutto la partecipazione alle decisioni politiche da parte dei cittadini è molto limitata, almeno sotto due punti vista:

a) quello delle leggi elettorali, che in alcuni Stati restringono le possibilità che i cittadini dovrebbero avere di scegliere i loro rappresentanti e di cambiare i loro governanti;

b) dal punto di vista dell'esercizio e del campo di applicazione delle decisioni politiche; anche se i cittadini formalmente sono sovrani, in realtà esiste una sorta di “sovranità materiale” esercitata da potenti oligarchie, soprattutto

to economiche, le cui decisioni condizionano e orientano la vita di interi Paesi. Questa “sovranità materiale” è in effetti “sostitutiva” della sovranità dei cittadini. Si vive dunque una formalità democratica, ma lo spazio effettivo di decisione da parte dei cittadini è limitato; si decide, almeno su alcune grandi questioni, solo all’interno delle grandi direzioni già stabilite da altri poteri.

Questa situazione non costituisce un limite solo per il cittadino; anche i governanti si trovano a percorrere una strada già tracciata, che permette loro di fare certe scelte e non altre: anche il “Principe”, dunque, sia quello di Machiavelli, sia quello di Gramsci, non gode di buona salute; la politica sembra venire meno al proprio ruolo.

2) Un secondo aspetto della crisi della democrazia si esprime attraverso il controllo improprio esercitato sui cittadini. Si tratta di un controllo culturale, sociale ed economico che assume varie forme:

a) controllo informatico: le nostre comunicazioni sono memorizzate dalle grandi aziende che forniscono i servizi informatici e di comunicazione, che trovano la maniera (nonostante le rassicurazioni e gli impegni formali che esse dichiarano) di utilizzare i dati raccolti, direttamente o passandoli ad altre aziende, per scopi commerciali; inoltre, i dati vengono resi disponibili anche a quei governi che hanno la forza per esigerlo;

b) il controllo sociale si sviluppa anche attraverso la costruzione di varie forme di dipendenza; in particolare, negli ultimi decenni si è riusciti ad imporre uno stile di vita basato sul debito: sia i singoli che le famiglie sono spinti a indebitarsi anche per cose superflue, creando così una dipendenza materiale che costringe ad una adesione al sistema economico-finanziario e alla sue finalità. Di conseguenza, tali finalità (basate sul binomio profitto - benessere materiale) non vengono più messe in discussione da coloro che sono impiccati ai debiti e che dipendono, per la loro sopravvivenza, dal fatto che tutto continui nella forma attuale. È molto difficile sottrarsi alla logica di un potere finanziario privo di controlli; purtroppo, la crisi finanziaria scoppiata nel 2006 negli Stati Uniti, con l’insolvenza di una grande massa di persone che avevano contratto mutui per la casa concessi con troppa facilità, e che tolse il coperchio alla pentola della crisi economica nella quale ancora siamo immersi oggi, sembra non avere insegnato nulla. Inoltre, la mancanza di controllo sulla finanza speculativa, causata anche dalla presenza rilevante nei governi (Stati Uniti in testa) di personale proveniente dalla finanza (e che alla finanza ritorna, dopo avere svolto il proprio compito politico), è stata

seguita dalla decisione di salvare anzitutto le banche, depositarie conniventi di prodotti finanziari fraudolenti, mentre il credito alle imprese e ai privati subiva una forte riduzione. Il quadro che ne emerge è quello di un'economia finanziaria nemica dell'economia reale, del denaro nemico del lavoro (lavoro degli imprenditori come quello dei dipendenti): la crisi ha indebolito la società produttiva e potenziato le oligarchie improduttive; il successo o il fallimento di un imprenditore non dipende oggi, molto più che nel passato, solo dalle sue capacità e dalla società attiva nella quale egli svolge la sua attività, ma da decisioni politico-finanziarie che possono rovinare anche la migliore azienda;

c) oggi non c'è più un "Palazzo d'Inverno" o una "Bastiglia" da assaltare, ma una struttura di dominio molto più "liquida" e inafferrabile, impersonale; ciò è reso possibile dal fatto che il dominio non viene più esercitato, nei Paesi avanzati, attraverso le forme esplicite della dittatura, ma attraverso gli stili di vita instillati mediante la suggestione, la manipolazione mediatica, la costruzione di una mentalità consumistica acritica. Il dominio economico-finanziario non potrebbe essere vincente se non avesse vinto anche la battaglia culturale, quella che permette di costruire individui che obbediscono senza saperlo. In questa situazione, i "rivoluzionari" che basano le loro idee su ideologie sorte nell'Ottocento, per quanto aggiornate, sono degli illusi, nel migliore dei casi; dei profittatori che mantengono uno status di guida politica e intellettuale, nel caso peggiore; la loro attività si colloca nell'intervallo tra l'inutilità e il danno, distogliendo molte forze e molte intelligenze dalla ricerca di soluzioni serie.

3) Il terzo aspetto da sottolineare, in conseguenza dei primi due, consiste nel fatto che anche i Paesi considerati ricchi vivono una forma di povertà che può essere poco appariscente ma che è, in realtà, fondamentale: la povertà di potere, inteso in tutte le sue forme. Abbiamo accennato alle forme istituzionali ed economiche attraverso le quali tale povertà si manifesta, ma esistono almeno altri due aspetti importanti di essa:

a) si sono indebolite, o sono scomparse, molte forme partecipative tradizionali, che davano una struttura al sociale e che attuavano una mediazione tra il singolo cittadino e le istituzioni, formandone la coscienza: i partiti, i sindacati, l'associazionismo religioso tradizionale ecc.; è un impoverimento della socialità, che si configura anche come povertà di potere, perché vengono meno i luoghi dove tradizionalmente si potevano elaborare idee e progetti alternativi;

b) sotto certi aspetti, è avvenuto anche un impoverimento dell'interiorità, dell'indipendenza morale delle persone nei confronti dell'influenza delle grandi correnti di opinione imposte attraverso i mezzi di comunicazione di massa; è favorita la ricezione passiva delle nuove forme di egoismo individualista, di narcisismo. Sotto un'apparente libertà di scelta del proprio stile di vita, sta la realtà di un condizionamento occulto, perché si può fare tutto, cioè (solo) tutto ciò che non mette in discussione gli interessi più forti: è la situazione generata dal dominio culturale del sistema oggi predominante, cui già abbiamo accennato. Siamo tutti coinvolti in questo fenomeno, che alcuni combattono e a cui altri si sono, consapevolmente o meno, concessi: costoro vivono, in effetti, il nichilismo specifico della fine dell'Occidente.

È questo il cuore della crisi che ha colpito la nostra epoca. L'Occidente, infatti, si annuncia in Grecia con l'affacciarsi della coscienza personale nei protagonisti delle tragedie del V secolo a.C., col loro tentativo di ribellarsi agli dèi e al Fato, con un senso più acuto della sofferenza individuale e, in essa, della propria libertà repressa. Con Socrate, questa consapevolezza personale matura e si fa esplicita, attraverso la sua scoperta della presenza interiore del *daimónion*, la "voce divina". È un'esperienza che cambia la storia in quanto rovescia la religiosità tradizionale: gli dèi non sono più lontani e nemici, ma una presenza divina vive dentro Socrate e lo aiuta nella ricerca della verità. Socrate, dunque, è l'uomo con il *daimónion*, la sua è un'identità relazionale: l'"io" di Socrate è l'unità tra Socrate e ciò che avviene dentro di lui, dove Qualcosa di divino, Altro da Socrate, dimora. L'Occidente si affaccia alla storia attraverso la scoperta di una relazionalità interiore costitutiva dell'identità personale. Proprio perché Socrate vive un dialogo interiore, sia pure iniziale e rudimentale, egli può dedicarsi al dialogo con gli altri, alla condivisione della ricerca della verità e del bene. Questa esperienza, che fa nascere la filosofia, costituisce la base antropologica per le relazioni orizzontali, per lo sviluppo della dialogicità: gli "altri" vengono così intesi non come nemici, ma come partecipi di una deliberazione condivisa, cioè della decisione riguardante il bene comune. L'esperienza politica democratica, il dialogo tra i cittadini, ha la sua base nell'esperienza del dialogo interiore, nell'identità relazionale.

Ma la particella "*dia*" ha una doppia faccia: in "*dia-logos*" indica il movimento della parola, del passare del pensiero da un interlocutore all'altro, nella ricerca e nella decisione condivisa; ma "*dia*" è anche, ad esempio in "*dia-iresis*" (divisione), il segno della differenza, della separazione che è necessario colmare, il segno di un vuoto esistente tra l'uno e l'altro, sul quale

il pensiero vorrebbe gettare un ponte; il “*dia*” rappresenta la possibilità, da parte della parola portatrice di significato, di saltare attraverso il vuoto e raggiungere l’altro; ma rappresenta anche il rischio mortale dell’Occidente, quello di precipitare nell’abisso, quello della parola che non significa più nulla, quel nulla che si apre “tra” interlocutori che, nella Notte dell’Occidente, non si incontrano e non si parlano più.

Comprendiamo così che la “crisi della democrazia” in Occidente coinvolge tutti e tre gli “apparati” che, interagendo tra di loro, compongono il quadro sistemico di una società: quello giuridico-politico, quello economico, quello culturale.

2. L’ALTRA FACCIA DELLA CRISI: LA “VITA BUONA” E LE SUE RETI

Il significato di una crisi, però, non sta soltanto nei fenomeni problematici e distruttivi, ma anche nelle possibilità di soluzione che essa apre. Tali possibilità sono reali, cioè sono già in atto, almeno parzialmente. Constatiamo infatti la presenza e la crescita di un insieme di fenomeni che si sviluppano in senso contrario a quello finora descritto; in molti e diversi modi si fa sempre più strada un risveglio delle coscienze, si moltiplicano le scelte di vita prosociali e generose, e la capacità di costruire spazi sociali, economici, culturali, che costituiscono altrettanti luoghi di libertà e di decisione personale e partecipata; molti impiegati e funzionari continuano a servire nelle istituzioni con senso di responsabilità civica e con senso dello Stato, interpretando la vera natura di istituzioni democratiche sorte a prezzo di sangue e lacrime: si direbbe che, per ogni punto “negativo” emerso nell’analisi della crisi, si potrebbe indicarne uno di segno contrario.

All’irresponsabilità finanziaria si contrappongono, sull’altro versante, l’impegno di varie banche locali nel sostenere le imprese, creando un circolo virtuoso tra politica, banca, impresa e società nel territorio; si diffonde la responsabilità sociale dell’impresa come idea portante di un modo nuovo di essere imprenditori; l’interiorizzazione del principio di fraternità ha consentito di elaborare l’idea di una economia civile, che si chiama così proprio perché si organizza e produce in modo da favorire la città, contribuendo all’edifica-

zione di un nuovo umanesimo del lavoro e della convivenza, e al cui interno cresce, tra molte altre cose, l'economia di comunione; contro una finanziaria che distrugge l'economia reale e premia i forti, il microcredito ne permette, al contrario, lo sviluppo e favorisce la dignità umana dei deboli.

Al consumismo e agli stili di vita narcisisti e alienati cui esso induce si contrappongono l'iniziativa di un consumo consapevole e solidale, la capacità di fare dono di sé nelle mille forme del volontariato e in scelte professionali che puntano ad una utilità sociale. Senza questa fraternità vissuta concretamente, diffusa e organizzata, i disastri naturali e quelli provocati dagli uomini ci avrebbero già schiacciati tutti.

La partecipazione democratica è in crisi, ma da un punto all'altro del mondo si moltiplicano movimenti sociali che si strutturano in maniera diversa dal passato: dalla recente mobilitazione dei giovani di Hong Kong a difesa della democrazia, ai movimenti per dare la terra ai contadini in India, che risalgono ai tempi di Vinoba Bhave ma che hanno trovato negli ultimi anni un rinnovato impulso, alle mille iniziative civiche – spesso vere e proprie lotte che producono i loro martiri – per il riconoscimento dei diritti umani e per la tutela dell'ambiente. Gli esempi di movimenti costruttivi, che cambiano le cose creando il nuovo e senza violenza, sono numerosi e la bibliografia che ne dà conto è imponente. Si tratta di forme emergenti di azione politica che si sviluppano al di fuori dei partiti e dei contesti tradizionali; è un fenomeno planetario che in tante forme diverse esprime la crescita della coscienza umana e della consapevolezza del valore e della dignità di ogni persona. Queste iniziative non propongono nuove gerarchie, ma sviluppano la relazione orizzontale: l'elemento che le caratterizza è, in un grande numero di casi, la fraternità.

Nella fraternità, infatti, si può sperimentare la massima partecipazione, l'unità profonda con gli altri e, allo stesso tempo, lo svilupparsi armonico delle diversità; la fraternità è assunzione di responsabilità e decisione libera eppure condivisa, su se stessi e sugli altri. È una nuova esperienza dell'incontro umano che supera la solitudine e le divisioni e fa sperimentare in modo nuovo l'identità personale come identità relazionale. La diffusione dei movimenti a matrice fraterna ha stimolato lo sviluppo dello studio della fraternità non come privato legame di sangue, ma nella sua dimensione pubblica, politica; uno studio "militante", nel senso che la fraternità si apre ad essere compresa nella misura in cui è vissuta e vi si partecipa.

I nostri anni vedono dunque la piena maturazione dell'originaria esperienza socratica; vi è però una differenza importante: Socrate non conosceva "Chi" era la voce divina che, per lui, rimane senza nome: *daimónion*, spiega Giovanni Reale, è una parola di genere neutro «e che quindi non indica un *démone*-persona, ossia un essere personale (una specie di angelo o genio), bensì un *fatto* o *evento* o *fenomeno* divino»¹; per noi invece il *daimónion* interiore non è più al genere "neutro", ma prende il nome dei fratelli, ai quali abbiamo aperto la nostra interiorità; chi crede in Dio dà alla voce interiore il Suo nome, e i fratelli parlano in Lui. A ciò non si arriva in maniera gratuita o per una concezione romantica e fusionale dei rapporti umani, ma attraverso una profonda trasformazione delle categorie di pensiero che interpretano l'essere umano e la sua relazionalità. Tra Socrate e noi sta la profonda trasformazione introdotta nella storia dal grido di Gesù: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»; un grido che assume in sé tutta la dinamica del "dia": denuncia dell'abisso che si è aperto tra Gesù e Dio e allo stesso tempo fiducia radicale che quello stesso Dio che lo ha abbandonato custodisca, in sé, il significato e il fine dell'Abbandono. Il grido di Gesù che interroga Dio è lanciato sopra l'abisso e lo colma. Gesù che, senza avere risposta, si ri-abbandona al Padre, porta con sé tutti gli abbandonati con i quali si era identificato, e li rende figli di Dio, fratelli tra loro. È un "salto antropologico" che va maturando lentamente, ma realmente, all'interno dell'umanità.

Questa idea e questa realtà della fraternità introdotta da Gesù, che non ha a che fare con l'appartenenza del sangue, ma con la realtà stessa del nostro essere umani, e della quale ogni essere umano può fare esperienza pur motivandola nel proprio modo e secondo la propria cultura, è ciò che nel corso della storia si è dimostrato come la ragione più forte e ciò che ci ha consentito di sopravvivere alla violenza radicale, anch'essa, paradossalmente, "fraterna" nel senso di Caino, di cui siamo capaci. È essenziale comprendere la sostanza di questa fraternità e il suo ruolo, per capire il motore costruttivo della storia, a differenza di tante interpretazioni del movimento storico che vedono solo la forza del negativo. È essenziale riconoscerla all'opera in tutti i fenomeni che si dispiegano nel lato costruttivo della crisi e progettare l'esistenza personale e l'impegno pubblico tenendo conto delle sue immense possibilità.

¹ G. Reale, *Storia della filosofia antica. I. Dalle origini a Socrate*, Vita e Pensiero, Milano 1982, p. 348.

3. VERSO UNA STRATEGIA DELLA FRATERNITÀ

Questa visione della fraternità comporta – abbiamo detto – un “salto antropologico”; essa infatti apre la nostra umanità alla piena maturazione del nostro essere persona e di esserlo insieme agli altri.

Quali forme assume la fraternità nella vita sociale e istituzionale? Quali sono le sue origini e le sue reti? Possiamo distinguere tre livelli della sua presenza.

Il primo livello è quello della fraternità che potremmo chiamare “immediata”: è la fraternità delle relazioni personali nella famiglia, nell’amicizia, nelle comunità più prossime ed essenziali, lì dove la persona si forma primariamente e comincia a mettere le radici dei valori, degli ideali. La persona mette le fondamenta di se stessa come realtà unitaria e relazionale; si trasmettono gli elementi fondamentali sui quali costruire la cultura della fraternità e i principi relazionali ad essa connessi: uguaglianza, libertà, gratuità, dono e sacrificio... e si sperimentano le relazioni che ne nascono: fiducia, responsabilità, reciprocità simmetrica e asimmetrica, comunità. A questo livello si preparano le persone capaci di vivere la fraternità.

Il secondo livello è quello che potremmo chiamare “fraternità organizzata”, nel quale le persone formate alla fraternità nelle loro comunità originarie cominciano ad agire socialmente: è il livello delle comunità intermedie, delle associazioni di volontariato e di azione sociale, delle aziende, delle scuole; la fraternità entra nell’economia, nella politica, nelle diverse forme di associazionismo, sia quelle che si organizzano sulla base dell’uguaglianza dei propri membri (le organizzazioni professionali e sindacali) sia quelle che riconoscono e proteggono le differenze (ad esempio, le organizzazioni e le iniziative per i diversi diritti umani e sociali); la fraternità costruisce reti di aiuto e di autoaiuto, azioni di emancipazione e di riscatto; essa qualifica ogni azione che tenda a riconoscere l’uguaglianza di dignità tra diversi e a favorire la libertà degli uguali: in questo modo si dà forma al sociale, che si esprime attraverso la pluralità dei soggetti e delle culture, all’interno delle quali si fa strada l’impronta fraterna.

Al terzo livello, infine, abbiamo la “fraternità politica”. Essa si raggiunge quando la fraternità organizzata, che ha portato al livello sociale e pubblico la fraternità immediata, cresce al punto da imprimere il proprio carattere ad ampi settori della società e riesce ad elaborare visioni generali del bene

comune; in tal modo, comincia a parlare con le istituzioni, a interagire con esse nei processi decisionali, a comunicare alla politica la gerarchia di priorità vissuta dalla società, stabilendo così l'ordine di importanza degli obiettivi politici e indicando le direzioni delle scelte generali nell'ottica della fraternità. La politica stessa, in tal modo, può essere risvegliata dal suo torpore e ritrovare il proprio ruolo specifico.

Vediamo dunque che attraverso la fraternità si può rispondere alla crisi agendo su tutti e tre i sistemi coinvolti: culturale, economico e giuridico-politico. È un'utopia? No, è una *visione*, basata sulla realtà della "vita buona" già esistente; una visione largamente condivisa, che rende sempre più coscienti che la "vita buona" ha già in sé la logica della sua crescita e le risorse per l'uscita dalla crisi. E ognuno, all'interno di questa visione, sa che a qualunque livello viva la fraternità – in famiglia, nel sociale, nell'economia, in politica – sta dando il suo contributo nella direzione giusta.

SUMMARY

The crisis in democracy in both developing and long established nations has two sides. The negative side can be seen in the limited participation in politics, increased control of the individual through economic strategies and methods of persuasion, and new forms of internal and external poverty. On the positive side, we see the reawakening of consciences leading to life choices expressing greater solidarity and generosity, the creation of new forms of participation, and increased opportunities for freedom in all forms of social life. In this context, the vision of fraternity, enriched and matured through experience and study during the last decade, can make its own special contribution in three areas: participation, responsibility and freedom. These are three elements, research shows, which are present in social economic and political crises, and that unite and help to build up significant and just communities. They enable us to develop a "strategy of fraternity" which, beginning from the level of personal commitment, will provide organisation for society and interact with political decisions.